

Diritti. “In gioco non è la 194 ma i suoi principi” *

di Simona Marino

Storie di donne che silenziosamente abitano le nostre case o ci sfiorano per strada invisibili e nello stesso tempo scandalose perché ci chiamano ad una responsabilità che non basta qualificare come morale o solidale. Un filosofo, che da poco ci ha lasciato, dice che la giustizia è stare davanti all'altro/a a quello sconosciuto/a che viene da lontano, che non parla la nostra lingua, che ci invita a riflettere su parole come mio, nostro, proprio che regolano in rapporti di proprietà e di scambio le nostre relazioni, anche le più intime, le più personali. In questa Italia, dove martedì il parlamento ha sancito la libertà di uccidere per difendere la proprietà è davvero scandaloso parlare di responsabilità come capacità di espropriarsi da ogni forma di possesso sulla vita e sui corpi degli altri. Perché di questo si tratta, di questa volontà di possesso sul corpo delle donne per minare la loro libertà di scegliere, come se già non fosse difficile nelle attuali condizioni di sfruttamento e di solitudine. Io non credo che la posta in gioco sia una modifica della 194, da tutti più o meno ipocritamente scongiurata, quanto rimettere in discussione i principi che ispirano quella legge, l'autonomia e la libertà di scelta delle donne, espropriarle da una condizione che è solo e assolutamente singolare e che nessuno può usurpare, né uomo, né Stato, né istituzione religiosa, in nome di un astratto valore della vita. Sostituirsi in una scelta così importante e grave per ciascuna, o rivendicare il dovere di aiutare esercitando un subdolo potere di dissuasione, non solo offende la dignità di ogni donna che conosce il dolore e i segni indelebili che quella scelta comporta, e sembra proprio che nessuno se lo ricordi, ma esprime il disprezzo per la singolarità di ciascuna a cui non è riconosciuto il più elementare diritto, quello di poter decidere del proprio destino.

* Pubblicato in: *Metrovie*, supplemento settimanale de “il manifesto”, 27 gennaio 2006, n. 4, p. 8.

Più di 194 parole per la Libertà *

di Lucia Mastrodomenico

Che cosa ha spinto le donne a rincontrarsi in tante a Milano ed a Napoli nella preparazione delle manifestazioni dell'14 gennaio e dell'11 febbraio? Le ragioni possono essere molte. Incontrando tante donne da Eva Luna (libreria delle donne) e alla CGIL, sentendole parlare, ho capito che il fervore non può essere riconducibile solo alla questione dell'aborto, alla difesa della legge, che come dice Ida Dominijanni (il Manifesto, 17 gennaio 2006): *“il movimento femminista non ha mai considerato il massimo del desiderabile, ma il minimo accettabile”*.

Si percepisce forte un desiderio, a tratti un piacere di rincontrarsi, smussando conflitti: l'emergenza racconta una storia sperimentata, radicata in una regione come la Campania, in cui le donne costruiscono relazioni che fino a ieri invisibili, riaffiorano nel presente che sembra esserci sempre stato, naturale, quasi ovvio.

Anche io ho condiviso questi incontri, molte come me hanno creduto sin dal 1976 nella giustezza della non penalizzazione dell'aborto; critiche eravamo invece rispetto alla legalizzazione di un diritto respingendo già allora l'ingerenza dello Stato nelle scelte morali delle donne, nell'impostazione istituzionale di un modello di famiglia superato nei fatti. La 194 siglò, come continua la Dominijanni nel suo articolo, *“un compromesso fra il potere femminile della procreazione e il potere dello stato sul corpo femminile”*. Che cosa è cambiato in trent'anni di storia? Le donne hanno acquisito grande consapevolezza e competenza dell'esserci a tutti i livelli, ciò nonostante la scontentezza, la delusione, lo “scacco” che si manifestano e si canalizzano nel pur visibile attacco alla 194 non sembrano dirla tutta. Senza voler far ricorso a rimossi, a parlare non è tanto il conflitto tra norma e trasgressione, ma piuttosto un conflitto tra il desiderio e la norma che lo inibisce. Ma quale è il desiderio inibito, deluso, per molte donne? la presenza maschile e il loro scarsissimo ascolto, la rapina di una “femminilizzazione” spesso strumentale, che raramente ha permesso di far agire lo scambio tra le due differenti soggettività.

Dopo 30 anni dalla legge sull'aborto, dopo trent'anni di storia del movimento politico delle donne e di pensiero della differenza, la risposta maschile c'è ed è evidente. “Il gioco a tre” di cui parla la Dominijanni in un altro complesso articolo, (*Sessi e Genealogia*, Via Dogana, dicembre 2005) donna-donna-uomo è tutto da giocare: *“... di una sorta di reazione sessuale alla centralità che nel discorso politico degli anni 70 la sessualità aveva avuto, e che in seguito si è inabissata o rarefatta. C'è da chiedersi se di questa rarefazione non siamo state in qualche modo complici noi stesse. E se non sia proprio da lì che bisogna ripartire per rilanciare la condivisione con le altre, e spingere lo scambio con l'altro oltre il piano del riconoscimento intellettuale che può lasciare (quando va bene) la separazione e la ripetizione delle pratiche politiche”*.

La relazione con l'altro nella sua necessità ed urgenza, non significa neutralizzare la differenza. Sembra che tutti, politici, medici, filosofi, sappiano che cosa vuole una donna .

Luce Irigaray in un articolo (*Dentro il corpo di tutte le donne*, la Repubblica, 29 novembre 2005) chiarisce che se “*un diritto civile deve tutelare per una donna la possibilità di assumere in modo responsabile la sua identità di donna ... in affare di amore difettiamo tutti di un insegnamento di cui ci dovremmo preoccupare in senso sia laico che religioso....e se pur generare è una decisione che spetta alla donna, lei sola sa se è in grado di ospitare un’altro dentro di sé...la cultura della vita, la scelta dignitosa per una donna di conservarla come risorsa per tutta l’umanità, non ha prodotto azioni, gesti, garanzie per le donne*”.

Viviamo tutte in un mondo fatto di uomini e di donne, pubblico e privato, questo contagio deve creare pratiche reali, la difesa maschile non fa capire a molti uomini che esiste un desiderio senza sopraffazione. Ma non per tutti è così, e per ben sperare chiudo con le parole di Marco Deriu, che al convegno di donne e uomini a Parma “Un confronto in libertà” (Via Dogana, dicembre 2005) scrive “... *la libertà femminile sia un’occasione anche per gli uomini ...nel rapporto tra uomini e donne c’è una richiesta di riconoscimento e di legittimità che riguarda la storia maschile ... da una parte l’intenzione di dire io non sono gli uomini che voi avete incontrato delle generazioni differenti, io sono una cosa differente ma nello stesso tempo ad una tentazione di dire io non ho nulla a che vedere con la storia del mio genere, cioè al tentativo di tirarsi fuori dalla storia del mio genere che invece è tutta dentro di me, e io sono tutto dentro quella storia*”, insomma, “*il maschile si sottrae alla relazione con l’altro genere se si sottrae alla relazione con se stesso*”.

Come dice Angela Putino, ormai siamo diventate capaci di guardare l’universo maschile: ci sono uomini ed uomini.

* Una sintesi di quest’articolo col titolo: *Legge 194. In piazza per la libertà*, è apparsa in: *Metrovie*, supplemento settimanale de “il manifesto”, 3 febbraio 2006, n. 5, p. 4.

*11 febbraio. A Napoli contro la linea Storace **

di Simona Ricciarelli

La commissione parlamentare di indagine sull'applicazione della legge 194, messa sù in tutta fretta per ricavarne chissà quali risultati prima dello scioglimento delle Camere, ha assolto il suo compito; ma come era prevedibile non può arricchirsi di alcuna nuova conoscenza rispetto alla relazione annuale del Ministro della Salute, in merito alle "Norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza" presentata il 19 ottobre 2005.

Mentre si invoca da una precisa parte politica una "migliore applicazione della legge" che non cela lo scopo di limitare le donne nella libera scelta, è evidente che il trucco per aggirare la 194 si nasconde dietro i progetti di riforma della legge 405 sui consultori, presentati in Parlamento di concerto col Forum delle Associazioni Familiari ed il Movimento per la vita, come denuncia il collettivo Donne e Diritto di Milano.

Per noi si tratta di cominciare a fare ordine a partire da tutto quello che è emerso in questi mesi da una parallela indagine di stampa e dei media, sui soggetti, sui luoghi e sulle pratiche sanitarie che ottemperano a questa legge, denunciandone le inadempienze e le illegalità diffuse, quantomeno al Sud.

Si tratta ancora una volta di far conoscere alle donne percorsi e diritti, di organizzarne e garantirne l'uso.

Bisognerà dare corso rigorosamente al Progetto Obiettivo Materno Infantile, finanziare i Consultori riqualificandoli come li avevano pensati le donne negli anni '70, ancora oggi luoghi di accoglienza laica e plurale anche per chi viene da paesi molto lontani, di altra cultura e di altra religione (l'esatto contrario della proposta del movimento per la vita).

Bisognerà frenare l'indecente deriva della sanità pubblica a "lucro infinito"; bisogna restituire alla educazione e alla scuola il compito di formare i giovani alla conoscenza del proprio corpo e della sessualità; cosa sempre più difficile in un mondo di sovraesposizione mediatica del corpo e di uno spreco della sessualità vissuta senza affetti.

Ma quando avremo collocato nel sociale, nel sanitario e nel culturale, tutti i progetti di recupero e di legalità, lo scarto che questa legge rappresenta sull'ordine neutro/maschile è l'autodeterminazione della scelta di generare. Questo dice la difesa quasi unanime (nelle nostre differenze) di una legge che è sempre "un parziale" ma evidentemente esprime un forte valore simbolico riconoscendo che l'ultima parola sull'interruzione di una gravidanza spetta alla donna.

Il Movimento autorganizzato che, dopo Milano, porta a Napoli la parola delle donne nella manifestazione nazionale di Sabato 11 febbraio, rivela i segni di una storia che attraverso la libertà femminile ha segnato un secolo: il '900.

E noi sappiamo che in quella libertà, in cui si fanno sempre i conti con "l'altro", c'è un di più d'amore senza il quale nessun progetto di vita può camminare.

Questo fa il primato delle donne nella procreazione, questo ci autorizza a decidere del nostro corpo: se/quando/come mettere al mondo un figlio.

Publicato anche in: *Metrovie*, supplemento settimanale de “il manifesto”, 3 febbraio 2006 , n. 5, p. 4.

*Quelle pratiche fondate sul riconoscimento **

di Laura Capobianco e Simona Ricciardelli

Scrivono Emma Baeri in *Il femminismo degli anni '70*: “Nella pratica femminista si faceva autocoscienza prima e dopo l'intervento abortivo, nella ricerca di una qualità delle relazioni tra donne che esprimesse un punto di vista radicalmente differente sull'aborto, parte della sessualità femminile tanto quanto lo erano maternità e contraccezione”. Le donne, una molteplicità di soggetti, mai un “noi” compatto ed univoco, avevano trovato nella relazione tra loro un punto di forte contatto che dichiarava inscindibile il nesso sessualità femminile, maternità, contraccezione e aborto.

C'è una condivisione totale con queste affermazioni da parte di tutte quelle che hanno vissuto quegli anni e di tante che sono arrivate dopo; anni in cui accanto a difficoltà e sofferenze c'era, e c'è ancora, la gioiosa baldanza di chi nell'incontro con l'altra trova legittimità e spazio per la propria voce: di tutto questo si parlò ed è necessario riparlare; anche della violenza e del dolore (ci dispiace che la storica Anna Bravo non ne faccia puntuale esercizio di memoria).

L'idea poi che si è andata insinuando che con il passaggio della legge 194 si siano acquistati diritto, ma si sia perso sul terreno dell'esperienza e della pratica politica, non ci trova d'accordo e non perché vogliamo qui riprendere l'opposizione tra depenalizzazione e legalizzazione, appartenuta ad una stagione oggi del tutto superata, ma perché non si può stabilire un nesso così vincolante di causa ed effetto tra l'approvazione della legge e l'indebolimento dell'efficacia dell'agire delle donne. La questione è molto più complessa ed è di questo che stiamo ridiscutendo.

Intanto diciamo dal Sud che se una rete è fatta di tante maglie fondate su desideri e bisogni di cambiamento, l'approvazione della legge ha creato i presupposti per la creazione di questo tessuto connettivo; fu proprio allora che molte donne lontanissime dai movimenti hanno cominciato ad agire il proprio vissuto e la propria sessualità grazie alla straordinaria presenza di donne “del movimento” negli Ospedali, dove la legge 194 veniva applicata, nei consultori; a volte alleate di medici, a volte in netta opposizione per contrastare vere o presunte forme di obiezione di coscienza o di eccessiva medicalizzazione.. Allora e non solo oggi di fronte ad un maschilismo che non ha mai cessato di essere invasivo perché invidioso della potenza creativa delle donne e bisognoso di esercitare il suo potere di controllo, capimmo che era necessario tenere alta la guardia rispetto allo scarto che sempre si apre tra la norma e l'agire, tra il diritto acquisito ed i comportamenti. E furono quelle pratiche, quelle relazioni a far diventare senso comune la giustezza del principio dell'”autodeterminazione” e a far capire noi stesse quanto è difficile guardare in faccia il desiderio femminile di maternità ma anche la sua negazione e come solo la singola donna deve realizzare la sua scelta

Ci sono luoghi in Campania (per es.a Napoli gli ospedali Cardarelli e S.Paolo o i consultori di Fuorigrotta e Secondigliano) che sono stati e sono teatro di questo profondo cambiamento: attuare la legge in tutte le sue parti non ha significato solo allontanare la clandestinità e la speculazione, ma poter finalmente affrontare il

problema di una sessualità taciuta per secoli, di un'affermazione di sé come unità corpo/mente, di una diversa relazione tra donne ed uomini; qualcosa dunque che coinvolge anche gli uomini chiamati in causa in un ambito in cui incontrollato era stato il loro potere. Per questo "194" per noi non "una legge e basta". È l'icona di pratiche politiche tutte fondate sul riconoscimento della libertà dell'altra nella relazione tra donne.

Da qui riprendiamo parola autorevole sulla politica in un continuum dove la memoria agisce potentemente e la genealogia femminile cambia la storia.

* Pubblicato anche in: *Metrovie*, supplemento settimanale de "il manifesto", n. 6, 10 febbraio 2006, p. 3.

Fuori e dentro i luoghi del potere, le donne e il laboratorio Napoli

di Laura Capobianco e Simona Ricciardelli

Vale la pena di partire da una singolare anomalia: se tanti movimenti rivoluzionari nella storia si sono caratterizzati per aver avuto un inizio e una fine, la singolarità di quello delle donne, a partire dal 900, consiste nel fatto che può inabissarsi, assumere un andamento carsico, ma prima o poi rinasce, visibile ed efficace. E' quello che sta accadendo in questo momento in Italia.

Senza dubbio a fondamento del nuovo femminismo, come hanno voluto definirlo i media, c'è un sentimento forte di indignazione, un urlo prolungato che è risuonato da Milano a Roma e di lì in tutta Italia. "Basta". E' come un'onda che alzandosi produce effetti a cascata moltiplicandosi in tanti altri rivoli.

Di nuovo un tentativo di riportare la politica ad un significato originale di condivisione dello spazio pubblico, senza la prepotente occupazione dell'oggi?

Uno degli effetti è stato sicuramente il passaggio del testimone, da Milano a Napoli, già pronta ad accoglierlo; l'altro è la contaminazione, l'apertura, il salto in avanti che si produce all'interno di contesti dove più numerose sono le donne.

Ci è capitato di vivere questa esperienza il 6 febbraio scorso quando i fili che si stavano tessendo in città per la manifestazione nazionale del prossimo 11 febbraio, con naturalezza si sono riannodati nella Convention che le donne DS stavano preparando con Barbara Pollastrini; un momento assai intenso, forse non previsto, che ha dato alle stesse organizzatrici il piacere di poter uscire da vincoli troppo stretti producendo un allargamento dell'orizzonte discorsivo. E così il tema della laicità, proposto da una storica del Cristianesimo e da una filosofa del pensiero della differenza, ha buttato sul tappeto interrogativi inquietanti ripresi da appassionati interventi dal pubblico. Se "laicos" è in origine colui che è escluso dalla legge, (fondata sul sacro) perché non appartiene al demos, ma è volgare e popolare; e se tutta la cultura occidentale scaturisce dal patto che gli uomini stipulano tra di loro, escludendo, dando in cambio per questo patto, il corpo delle donne (come si legge nella genesi) la domanda da farsi è proprio come le donne possano occupare lo spazio del "fuori" e dare origine ad una laicità non oppositiva ma che includa l'altro.

Un concetto che viene forse da troppo lontano ma che comunque serve a guidarci a ritrovare un percorso in un contesto come quello da cui parliamo dove l'illusione forte di governi di sinistra ci aveva portato a credere che la libertà femminile 'naturalmente' potesse esservi iscritta. Verità molto parziale se si considera che non molte ma abbastanza donne sono nelle istituzioni e che rende più urgente affrontare la domanda di come ci stanno e soprattutto di che relazione esse mantengono con il "fuori". E ancora, come si raccontano, se lo fanno, quelle che ostentano un di più di libertà e occupano con gli uomini i luoghi del potere e che relazione hanno con questi uomini, soprattutto con quelli che si mostrano disponibili al dialogo?

Un laboratorio, Napoli, (e rispondiamo a Paola Melchiori) di nuovo interessante, dove la sindaca non ha prodotto direttamente effetti di trasformazione né valorizzato ciò che le donne avevano prodotto ma che è ancora vitale sotto la cenere.

Dopo l'11 da Napoli riannodiamo i fili magari con maggiore generosità, sicuramente con rinnovate energie.

Publicato anche in: *Liberazione*, n. 34, p. 11

*Le donne, sovrane di un mistero: la nascita **

di Giulia Imperato

Duecentomila manifestanti tra donne, bambini, uomini, studentesse giovani e giovanissime a Milano il 14 Gennaio per dire “no” alla modifica della legge 194. Ora tocca a Napoli, l’11 febbraio. Da Piazza del Plebiscito alle 14,00 partirà un corteo per difendere una legge che è sulla maternità libera e responsabile. Approvata dal Parlamento italiano nel 1978 per disciplinare legalmente l’interruzione della gravidanza, tale legge oggi sembra “minacciata” dalle indagini intraprese dal Ministro della Salute Francesco Storace, il quale si dice preoccupato per un numero allarmante di aborti registrato nell’ultimo anno. Nel frattempo egli ha firmato il decreto che limita le importazioni della pillola abortiva Ru-486. Inventata nel 1981 da un biologo di Parigi ed utilizzata in Francia dal 1988, tale pillola è ora diffusa in quasi tutti gli stati del mondo, compresi gli Usa, la Cina, la Tunisia, la Gran Bretagna e la Svezia. Essa agisce sui recettori del progesterone, provocando l’espulsione dell’embrione senza il trauma dell’intervento chirurgico. Anche l’Italia, presso un ospedale di Torino, aveva cominciato a sperimentare il farmaco; ma il ministero sospende la sperimentazione. Storace ha intenzione di modificare un decreto del 1997 che regola l’importazione dei farmaci dall’estero, allo scopo di limitare l’introduzione di quelli che possono essere acquistati solo in casi di eccezionalità. Risulta preoccupante, inoltre, il forte intervento all’interno dei consultori degli attivisti del Movimento per le Vita. L’ex presidente Commissione Pari Opportunità, nonché attuale componente dell’Esecutivo provinciale Donne Ds, Milena Tancredi, afferma in proposito: *<Difendere la legge 194 significa considerare le donne come individui adulti e non come perpetue minorenni, incapaci di assumere decisioni responsabili; esse sanno cosa fanno e non hanno bisogno del Movimento per la Vita che le illumini nel momento delle loro scelte.>* La Tancredi ci ricorda, inoltre, che l’art. 15 della legge 194 impone l’uso di tecniche moderne, rispettose dell’integrità fisica e psichica della donna e, soprattutto, meno rischiose, proprio come l’Ru 486. *<Con la manifestazione dell’11 febbraio, aggiunge, le donne chiedono strutture sociosanitarie, in larga parte inesistenti, e tutte quelle condizioni indispensabili per una libera scelta di fronte alla maternità.>* Quella dell’11 febbraio sarà, dunque, una manifestazione di protesta contro il lavoro di un ministero che sembra opporsi all’autodeterminazione consapevole e “laica” delle donne, poco comprese e tanto colpevolizzate, al punto di essere portate in tribunale. E’ accaduto a Monza: un marito fa appello al diritto di paternità e chiede il risarcimento danni alla propria moglie dal momento che questa decide di abortire senza il suo consenso. La coniuge si è avvalsa della legge 194, il cui art. 5 individua nella donna l’unica titolare del diritto di interrompere la gravidanza senza attribuire alcun peso alla contraria volontà del marito e del padre naturale. Così, tutelata da tale legge, la donna non è tenuta a risarcire l’uomo di alcun danno e non le sarà addebitata la separazione, come aveva richiesto il marito.

*Tu partorirai con dolore...**

di Pietro Casciello

intervista a Giovanna Borrello

Ancora sui diritti delle donne: come una guerra, insensata, che nonostante tutto ci si ostina caparbiamente a combattere. Un ennesimo attacco, ai diritti delle donne; attacco che, prendendo le mosse da un pretesto palesemente futile, ne approfitta per espandere la propria azione reazionaria. Ed è così che, dalla (eventuale, possibile) sperimentazione in Italia della Ru846, già tra l'altro ribattezzata con l'epiteto di "pillola abortiva", gli ambienti cattolici e clericali della nostra penisola hanno finito per imbastire una protesta che si è estesa fino a toccare uno dei capisaldi dell'emancipazione femminile: il diritto all'aborto. In una congerie smisurata di interventi, deliranti proteste e più o meno inconse remore squisitamente bigotte che attendevano solo il momento opportuno per riemergere, la confusione è massima. Noi abbiamo cercato di fare chiarezza, ed in merito, ne abbiamo parlato con la professoressa Giovanna Borrello, docente al dipartimento di filosofia e direttrice dell'Osservatorio della differenza/e sessuale e generazionale dell'Università Federico II di Napoli.

Professoressa Borrello, le recenti vicissitudini inerenti la legge 194 sono nate dalla notizia di una possibile sperimentazione anche in Italia della Ru846, più nota come la "pillola abortiva". In tal modo, al tradizionale aborto clinico se ne affiancherà un altro, che è già stato definito aborto chimico. Che differenza c'è tra le due modalità? E come si prevede che possano essere gestite?

Tra le due modalità c'è una differenza di qualità dell'intervento, premesso che qualsiasi intervento non elimina i problemi psicologici e la sofferenza di una donna di fronte al fatto di interrompere una gravidanza, che per la maggior parte è dettata dalla necessità e quindi non viene mai scelta con leggerezza, l'intervento della pillola è più tollerabile, perché meno cruento e doloroso, più accettabile dal punto di vista della salute, anche mentale, della donna.

Ruini, e con lui la Chiesa tutta, si è immediatamente schierato contro il nuovo metodo abortivo. Il ministro Storace, non potendo abolirlo, si sta prodigando quantomeno per ostacolarne la sperimentazione. La sensazione che se ne ricava, è che la "pillola del giorno dopo" sia solo l'ultima scusa per attaccare nuovamente una legge che, fin dalla sua promulgazione, è sempre stata malvista dagli ambienti cattolici e puritani.

Non vedo una diretta connessione tra le due cose, ma una strategia più ampia sì, una strategia che è partita con la lotta alla Fecondazione Assistita (perché rimango del parere che la legge attuale è una legge contro la fecondazione assistita), sabotata la pillola e tende ad abolire la 194.

Vorrei allargare il discorso. A fine anno, Storace dichiarò di voler modificare un altro importante statuto italiano, cioè la legge 180. Ora, un altro attacco ad un altro importante tassello nella conquista dei diritti nella società italiana. Come vede lei questa sorta di "strategia reazionaria"?

Anche qui c'è una differenza tra l'attacco alle conquiste femminili sul terreno della sessualità e della maternità che in nome di un patriarcato bigotto tende ad annientare la libertà femminile e a ledere la Laicità dello Stato democratico, e la 180 che riguarda le modalità d'approccio al tema della salute mentale negli anni duemila, dopo l'invenzione

degli psicofarmaci anche di seconda generazione e l'affermazione di pratiche psicoterapeutiche anche più agili del training psicoanalitico. In comune le due cose manifestano i sintomi di una strategia, come dice lei, reazionaria e oscurantista, nemica di ogni affermazione della "diversità" che è la caratteristica principale della civiltà moderna.

Una delle proposte in esame, sarebbe di aggregare, ai normali consultori previsti dalla legge 194, anche gli attivisti del Movimento per la Vita, che, all'interno proprio delle strutture ospedaliere, dovrebbero, sostanzialmente, fare opera di dissuasione. Ma bisogna tener conto che molti sono anche i medici obiettori di coscienza, che si rifiutano di praticare l'aborto. E si tratta, a quanto pare, di una situazione quasi prettamente italiana, dal momento che nei maggiori paesi europei non solo l'aborto è considerato in maniera del tutto diversa, ma addirittura la Ru846 è già distribuita ed utilizzata. Perché?

La risposta è molto semplice: gli altri Stati Europei non hanno all'interno del loro territorio lo Stato Vaticano.

Ruini si schiera contro la pillola abortiva. Storace gli fa eco. E Berlusconi si dice "soddisfatto" della cosa. Tutte evidenti manovre politiche. Ed intanto, sembra che il destino della donna sia quello di ritornare ad una condizione di vita "medievale".

Ruini non mi meraviglia, fa il suo mestiere, anche se il più delle volte invade il mestiere di altri. Quel che mi meraviglia è che Berlusconi, che ha inventato una coalizione che si chiama "Casa delle libertà", è divenuto il paladino delle più retrive illibertà. Ancora Storace non mi meraviglia, perché in una coalizione in cui non c'è libertà, c'è un solo Leader che parla, e tutti gli altri sono sempre d'accordo con lui.

Pubblicato anche in: *Napolipiù*, 10 febbraio, n. 33, p.19

*Dalle parole ai fatti **

Di Stefania Cantastore, Simona Ricciarelli, Ersilia Salvato

Sono usciti dal silenzio, loro, i nostri amministratori, i nostri politici, le massime cariche regionali. E' stata approvata in tutta fretta una legge regionale sul parto (su cui le donne delle associazioni e delle istituzioni avevano lavorato da più di 8 anni); si sono visti pubblici convegni sull'autodeterminazione anche in realtà di provincia; il termine "legge 194" è stato usato con disinvoltura; siamo state invitate a discussioni sulle tematiche del Cartello in scuole ed assessorati. E' di ieri l'impegno autorevole del Governatore Bassolino alla sperimentazione della pillola RU486 in Campania.

Cosa è accaduto nelle ultime tre settimane, e non solo a Napoli?

Si sono mossi tutti: collettivi, associazioni, singole un po' defilate, donne intellettuali, donne di sindacati, partiti, istituzioni. Superate le distanze, trovati i modi per stare insieme, senza rinunciare alla propria radicalità; ci sono state anche assenze, defezioni, rincorse.

Tutto questo ha smosso l'impegno delle istituzioni.

Certo alle parole devono seguire i fatti; le contraddizioni ed i conflitti di interesse non mancano. Ci attende un grande lavoro! Come faticosissimo è stato il lavoro preparatorio della manifestazione di oggi, nel quale è servita anche una bella dose di disobbedienza. Le censure e le svalutazioni si sono fatte sentire in queste tre settimane. Il tentativo di arrestare (o attestare) il femminismo, come pensiero e pratica delle donne, a Roma, c'è stato. La riduzione del movimento meridionale ad un ambito minore, come la difesa della legge e della salute della donna (che tra l'altro minore non è) è ancora in corso; solo la manifestazione potrà dire.

Noi però, le donne del femminismo storico, quelle che hanno attraversato il pensiero della differenza ed agito le pratiche della relazione, quelle già inserite nei meccanismi del potere e quelle che ci vogliono fare i conti, quelle della nonviolenza e le giovani dei centri sociali, quelle che siamo, il nostro guadagno ce lo siamo preso. E non è l'unità tra di noi che pure è stata alla base del successo di una autorganizzazione; né la riscoperta delle nostre reti o di come possiamo ancora lavorare insieme; o la necessità per le donne dei partiti di smarcarsi dall'ordine burocratico e patriarcale; tutte cose sacrosante. Ma il guadagno di questi mesi è piuttosto il percepire attraverso l'altra le cose che abbiamo fatto e quelle che non siamo più disposte a tollerare; l'evidente bisogno di un riavvio della elaborazione teorica, per la quale Napoli ha tutte le carte in regola, e la chiarezza del percorso e della radicalità femminile nelle lotte che caratterizzano l'oggi.

Della manifestazione che oggi alle 14 si muoverà da piazza del Plebiscito a Napoli, la Piazza dei grandi eventi che sarà per un giorno la piazza della protesta femminile e della richiesta di nuove forme di libertà e di autodeterminazione, i numeri non sono dicibili. Così fu anche a Milano; il successo era nell'aria ma non come è stato, grande, imponente e ricco, al di là di ogni immaginazione.

Usciamo dal silenzio dicevamo a Milano e qualcuna pensava che il nostro silenzio fosse sordità maschile. In Campania si parla già da un po' al femminile; si è parlato

con un programma della “tavola delle donne dei partiti” al candidato Bassolino per la Regione, si è parlato di direttiva Bolkestein, di beni comuni, di lavoro e di cura dai coordinamenti delle associazioni; si parla sulla politica internazionale dalle Donne in Nero, dei principi fondanti dello Statuto Regionale dalla Consulta Femminile; si è parlato molto nel referendum sulla fecondazione assistita della salute, della ricerca. Ma col silenzio degli uomini e delle istituzioni dovevamo fare i conti. Miracolosamente sono usciti dal silenzio.

E dunque la lotta paga; perciò non abbiamo fatto distinzione, senza temere di perdere identità; perciò la manifestazione accoglie soggetti e tematiche differenti.

Il desiderio femminile è all’origine della vita; su questo ormai non c’è più nulla da dire. La libertà delle donne è garanzia di pace, lavoro, sviluppo, cultura.

E la legge 194? E’ un livello minimo: non solo perché c’è e non sarebbe facile o addirittura possibile sostituirla, cambiarla, manometterla; è il confine, la linea entro cui muoversi, il messaggio accessibile a tutti. Ma è anche ormai la legge delle donne e ripropone dunque quello che Alessandra Bocchetti definì “l’unico segno scritto della cittadinanza femminile nei nostri ordinamenti”.

Sul palco con le artiste, ci sarà Luz Estela Castro e dopo lo spettacolo, alle 19 alla Libreria Evaluna le Donne in Nero parleranno con lei dell’uccisione continua e costante delle giovani messicane di Ciudad Juarez.

Domenica alle 10 sempre ad Evaluna il gruppo “Città Vicine” incontrerà donne e uomini interessati ad uno sguardo differente sulla città, sull’urbanistica e sulla convivenza. Ma le iniziative da portare avanti piovono e l’agenda si fa nutrita.

Donne Laiche di Sinistra per il Cartello sull’Autodeterminazione della Campania

* Con il titolo: *Noi femministe del Sud, il nostro guadagno, la nostra piazza* pubblicato in: *Liberazione*, 11 febbraio 2006, n. 35, p. 12

*Il cappello sopra **

di Angela Putino

Ci siamo riviste, alcune di noi – Capobianco, Mastrodomenico, Ricciardelli ed io- per preparare la manifestazione dell'11 febbraio a Napoli che ha modificato lo slogan di partenza in “194 parole per la libertà”. Ritorna uno dei temi più cari al femminismo: la libertà. Un tema da riaffermare ed anche da spiegare perché molti uomini con una piccola corte di donne -per fortuna non tutti gli uomini e solo poche donne omologate- ancora si attardano a ricostruire nuove ed antiche supremazie maschili, e, se danno spazio alle donne vittime, è perché ciò fa gioco alle loro rinnovate ed esaurienti spiegazioni del mondo, filosofiche, politiche o teologiche.

Valga come esempio il confronto sulla legge francese del 2004 che ha fatto cadere l'uso del velo, nelle scuole, per le giovani musulmane. Alcuni pensatori hanno avviato un dibattito contro lo Stato propugnatore di una nuova “religione della laicità” che si sostituiva alle scelte individuali, svuotando le soggettività e le coscienze. L'interlocutore di tale confronto era lo Stato ed i principi che lo governano. Uno di questi interventi – quello del filosofo Badiou- ha potuto prendere, nella citazione italiana, un nuovo e particolare corso: proposto da alcuni intellettuali come “il migliore intervento sulla legge” è stato indicato immediatamente come l'involucro teorico all'interno del quale le donne – se dotate di facoltà di ragione- avrebbero dovuto collocare la propria libera scelta. Stupisce questa graduatoria “del migliore”, sintomo di una rinnovata gerarchia dell'Uno. Sì, l'Uno filosofico, per intenderci, quello che anche alcuni filosofi hanno battezzato come fallo-logo-centrico. In vari interventi sulla scelta femminile pro o contro il *foulard*, questi stessi intellettuali mostravano di essere all'oscuro delle dichiarazioni pubbliche di intellettuali musulmane, o accoglievano con spocchiosa sufficienza quelle di alcune note femministe (Irigaray e Kristeva , tra le altre). Vediamo che cosa avevano da dire – e non certo con balbettii- alcune delle musulmane firmatarie del “Manifesto per la libertà” (*il manifesto* 14.04.2004). Una donna musulmana – che non vuol dire *tout court* islamica- quando vive in Francia si aspetta da questo Stato, sulla base della sua tradizione libertaria, che mostri una certa forma di laicità impedendo che lì, tra quei cittadini, il corpo femminile funzioni da ricettacolo o da bandiera per un qualsivoglia credo religioso (cfr intervento dell'avvocata Wassyla Tamzali –*il manifesto* 28.09.2004). Un discreto e problematico effetto di ritorno sull'idea di Stato da alcuni voluto solo come non ingerente, o tollerante, o quasi assente. C'è, in questo modo di porre il problema politico, una certa lezione di metodo: non esiste capacità teoretica senza una buona dose di pragmatismo. Come a dire che non esiste concetto definitivo ed esauriente e che la possibilità stessa del concetto è misurata all'interno di una domanda situata, interessata, che lo rende vero e non esaustivo, né “il” migliore, ma, solo, eventualmente, migliore. Da molto tempo, epistemologhe femministe individuano questi aspetti molteplici e relativi: i così detti “saperi situati”. Lo Stato francese, quindi, è anche quello che ha all'interno la speranza teorica di

alcune donne musulmane che certo non si evidenziano per il carattere di vittime da tutelare –ora dal patriarcato ed ora dallo Stato.

Quando si propone una “scelta di coscienza” noi sappiamo bene che la coscienza di ognuna è tale non come immediatezza d’espressione, o perché la singola è piegata da uno stato di necessità, ma perché può interrogare liberamente la propria necessità attraverso la relazione con altre, cioè attraverso un sapere teorico ben presente e con molte sfaccettature. Ci tocca, invece, trovare spesso alcuni uomini che ci “mettono il cappello sopra”, come se “le” donne dovessero fornire la materia, la base intuitiva per argomenti quali il corpo, la nascita, l’amore, alcune figure femminili, la relazione, la politica senza potere...Solo il “genio” maschile sarebbe poi in grado di svolgere compiutamente e conclusivamente tali questioni .

Bene, la libertà femminile è quella del genio femminile.

* Con il titolo: *11 febbraio. Genio femminile* pubblicato anche in: *il manifesto*, 11 febbraio 2006, n. 35, p. 11.

*Malgrado il silenzio stampa **

di Francesca de Lena

La televisione non lo dice, i giornali non ne parlano. Questa manifestazione non esiste. C'è da preoccuparsi, potrebbe non venire nessuno.

Invece migliaia e migliaia di persone. Un corteo lungo da piazza Plebiscito a piazza Matteotti. Ininterrotto. Senza informazione e con poca organizzazione Napoli si riempie.

Striscioni e cartelloni confezionati da donne. Si vede dai dettagli: sono cuciti a mano, colorati, ordinati. Sono mani femminili. Ci sono anche gli uomini, tanti, con le loro compagne o da soli. Molte donne se ne rallegrano e si stupiscono. Qualcuna li ringrazia. Chiedo a mia nonna. Mi dice che all'epoca le loro lotte le dovevano fare anche contro i loro uomini che anche quelli abituati alle piazze sembrava non lo fossero più quando si trattava di rivendicazioni femminili. Oggi, gli uomini di questo corteo, non temono di mettere in pericolo il "proprio primato" scendendo in piazza con le donne. Sfilano perfino accanto alle bandiere dell'arcigay. Sono uomini cresciuti.

Ci sono tante donne anziane. Loro non hanno fatto le lotte per l'emancipazione femminile, per il divorzio e per la legalizzazione dell'aborto. Loro negli anni '70 erano già madri da tempo, stavano a casa. Hanno assistito ai problemi delle giovani figlie. Le gravidanze, i consultori, gli aborti clandestini. Negli anni della tanta invoca sessualità libera quando poi si sbagliava erano le donne da sole a dover rimediare. In fondo la maternità è una "questione femminile". Vicino a quelle donne c'erano solo le madri. Spesso, anche oggi è così.

Quelle che il diritto all'aborto se lo sono conquistate in piazza ci sono tutte. Sono arrabbiate. Parlano in continuazione, incitano, raccontano. Hanno le facce dure, trasmettono sicurezza come a dire non potete farci niente, ma si vede che sono deluse. Non immaginavano di ritrovarsi in piazza per gli stessi motivi di trent'anni fa. Per la fecondazione assistita sì, per le quote rosa sì. Ma non per l'aborto. Ancora.

Il corteo è numeroso, ci sono tutti i partiti politici abituali, tutte le associazioni, ma c'è troppo silenzio. Mancano i giovani, solo sparuti gruppetti di ragazze e qualche bandiera dell'Uds.

Il problema è che questa manifestazione rivendica diritti che riteniamo acquisiti. La mia generazione non ha idea di cosa significhi avere poche libertà e scendere in piazza per conquistarsele. Siamo nati con la pancia piena e la mente sgombra. È colpa nostra. L'informazione è poca, ma non è nulla. La società ci plasma in modo da renderci sensibili solo ai consumi e agli stereotipi, ma basta cercare per trovare altro. La verità nuda e cruda al di fuori delle analisi socioculturali è che siamo poveri di interesse e di pensiero. La scuola non aiuta. Nel caso specifico, la poca educazione sessuale è affidata agli opuscoli firmati Moratti-Sirchia che come soluzione alle gravidanze indesiderate e alle malattie sessualmente trasmissibili, indicano la castità.

E, ancora, mi chiedo: perché non tutte le migliaia di donne che ci sono oggi in piazza non hanno portato con loro le proprie figlie?

Il clima culturale non aiuta. In Italia tra la paura del terrorismo e la crisi economica, c'è un ritorno alle classiche visioni di famiglia, ai valori omologanti e rassicuranti. Le pecorelle smarrite ritornano all'ovile dominale della Chiesa. A volte anche le donne emancipate e consapevoli sembra abbiano paura ad esprimere le ragioni della propria scelta di abortire, sempre descritta come una decisione presa solo se necessaria. Ma non è sempre così. A volte la pur difficile decisione di abortire la si prende perché un figlio non lo si vuole e non perché non lo si può avere. Perché è uno sbaglio di una storia di poco conto, perché si è troppo giovani o troppo vecchie. Perché lo si è fatto con uomo dal quale ci si vuole separare. Perché a volte è meno doloroso che scegliere il contrario. È il senso di colpa che ci impedisce di dire, e di pensare anche, che l'aborto è una scelta legittima e che sono legittime anche le motivazioni. È lo stesso senso di colpa che ci iniettano in corpo additandoci come quelle che non vogliono essere madri, donne insensibili al sano valore di costruire una famiglia. È tutto ha il senso profondo di ritirare la pillola abortiva Ru486. Perché l'aborto non può avvenire ingoiando una pillola. Deve essere un trauma. Come a dire se decidi di fare una cosa del genere te lo devi ricordare per tutta la vita.

Sono nata perché una giovane donna di diciannove anni, anche se sola, non ha voluto abortire. Se avesse voluto sarebbe stato suo diritto farlo.

Publicato in: *Il foglio de il paese delle donne*, 13 febbraio 2006, n. 3, p. 3

*Avanza il genio femminile **

di Nadia Nappo

Dopo il 14 gennaio a Milano c'è stato l'11 febbraio a Napoli, il testimone è passato.

È stata un'altra manifestazione di tante donne e uomini per portare nelle piazze il proprio desiderio di libertà. Si è svelata la voglia di fare gesti affermativi della propria autonomia e si è resa visibile la possibilità di mettere in esercizio la propria libertà, in relazione con altre e altri che hanno, sì, diverse pratiche politiche ma possono scambiarsi voglia di fare e trovare punti di contatto per essere creative/i nella trasformazione della realtà.

In città, nel rincontrarsi in tante, si è sentito un rinnovato piacere di confrontarsi sulle proprie esperienze e di riuscire a far agire le pratiche maturate a partire dalla Legge 194, dalla frequentazione dei consultori fino alla richiesta della pillola RU486.

L'utilizzo della 194 spesso è stato il mettere in pratica "l'autodeterminazione", ha sviluppato capacità di gestione ed attuazione delle norme e di relazioni tra i diversi soggetti che alla 194 hanno dovuto far ricorso. Sono pratiche che si sono sviluppate nel tempo e che non ci riportano a discutere di questa legge unicamente come di una legge da difendere.

Molte donne hanno risposto all'invito del nostro cartello per l'autodeterminazione delle donne campane: *194paroleperlalibertà* e in tante hanno sempre creduto che "cosa vuole una donna lo dice la donna stessa"; e generare è una decisione che spetta solo alla donna che ospita dentro di sé un'altra esistenza e quel che prova nello scoprire cosa accade nel suo corpo solo lei può comprendere.

Ancora oggi ci aspetta, con altre/i che lo desiderano, di riaprire passaggi culturali per far entrare nella nostra civiltà il criterio (ben espresso da Luisa Muraro) che "questa vita umana arriva a questo mondo passando necessariamente attraverso l'accettazione di una donna che l'accoglie, la coltiva, per consegnarla al resto dell'umanità" e questa accettazione deve essere libera. Pertanto operiamo per una cultura e una politica della vita dove la salute della donna è un bene comune e il dare la vita è una risorsa dell'umanità.

Questo desiderio di manifestare per rendere visibile, ai più, il valore dell'opera della donna stessa, che ormai fa parte della tradizione del pensiero femminile, è messo in circolo dalle relazioni di tante donne e uomini che vogliono pensare, capire e fare in comune, nel rispetto dell'altro, in reciprocità. Sento che in piazza siamo riuscite a creare un momento di riflessione partecipato. Quello che avverto in questi vari momenti d'incontro, che abbiamo avuto in questi ultimi giorni, è la voglia di discutere sulla potenza creativa, sul controllo che si pretende avere su questa potenza ed anche sul corpo femminile e la sua sessualità, a vario titolo, e pertanto sull'autorità e libertà femminile.

Su tale discussione bene si può introdurre lo scritto di Angela Putino che conclude "... la libertà femminile è quella del genio femminile"(il manifesto, 11 febbraio 2006). E per questo tante di noi un po' più ad alta voce per le strade di Napoli abbiamo detto: avanza, avanza, avanza il genio femminile.

Publicato in: *Il foglio de il paese delle donne*, 13 febbraio 2006, n. 3, p. 2

MUTANDE PARLANTI UNITE NELLA LOTTA

di A/Matrix

Il 14 gennaio è una data da segnare nel nostro diario: dopo la sconfitta referendaria di giugno le donne hanno finalmente sentito un desiderio irrefrenabile di scendere in piazza.

I temi toccati dall'agenda istituzionale e la scottante attualità delle pratiche tecnopolitiche che si esercitano quotidianamente sui corpi delle donne hanno spinto donne e uomini consapevoli a riconquistare una visibilità pubblica che negli ultimi anni era stata intermittente.

Ora c'è da pensare al futuro, al dopodomani che comincia adesso e ci appartiene: vogliamo segnare sul nostro diario anche il 11 febbraio della Breccia di Roma e dell'interruzione volontaria del Silenzio di Napoli, per rilanciare e alzare la posta in gioco.

Non è cosa da poco, visto il soffocante clima politico che ci tocca respirare.

Ci aspettiamo da chi vorrebbe rappresentarci che dichiari di abbandonare ogni pretesa prescrittiva sui corpi delle donne e si assuma la responsabilità e si prenda l'impegno di non indurre e non cadere nella tentazione di leggi etiche. In ogni caso qualunque governo ci aspetti non (ri)entreremo nel silenzio di nessuna casa, nemmeno di quelle che sembrano più accoglienti e rassicuranti.

La maggior parte delle donne e degli uomini politici ammicca e compiace le gerarchie ecclesiastiche e non pare così turbata dalla continua prassi di scambi politici sui corpi delle donne. L'autodeterminazione, intesa come spazio di auto-nomia dei corpi e delle diverse sessualità, e il riconoscimento della libertà, per tutti gli infiniti generi, di disertare l'istituzione matrimoniale sperimentando modelli alternativi di relazione, sono due questioni sulle quali per definizione non si può affatto delegare.

E questa la ragione sociale del movimento delle donne e del movimento glbt(q)(z).

Dire basta, una volta per tutte, all'imposizione di morali univoche nelle scelte individuali, ai tentativi di sottrarre alle donne (e agli uomini) il potere sul proprio corpo, di disciplinarci attraverso una norma sessuale, riproduttiva e produttiva.

La società dello spettacolo e della precarietà cerca di addomesticare le donne che non intendono ricoprire i ruoli scelti da altri, stringendole nell'abbraccio mortale tra l'immagine della donna-perfetta madre-moglie-manager e la coreografica donna-velina, che se parlasse diventerebbe pericolosa anche lei. Ma dal silenzio si esce davvero provando ad allargare l'orizzonte della comunicazione ed è possibile farlo giocando con le parole, inventando un nuovo vocabolario, senza abusare di termini o slogan che hanno avuto fortuna in passato ma che ora hanno bisogno di essere rimodulati.

Siamo alla ricerca di una politica radicale della parodia capace di mettere in scacco l'opposizione violenza/nonviolenza.

A chi vuole impropriamente strumentalizzare il corpo delle donne, i suoi molteplici significati e piani di espressione, banalizzando le scelte che stanno dietro all'aborto o alla fecondazione assistita, rappresentandoli come melodrammi in cui il protagonista di tutte le inquadrature è un feto che galleggia nel vuoto, noi vogliamo rispondere con l'uso in proprio del desiderio, dell'immaginario e della materialità del corpo.

Da qui nasce l'idea della campagna uso improprio, improprio rispetto a tutte le norme e al tentativo di rappresentare una molteplicità irrepresentabile.

Il 14 gennaio abbiamo scelto un triangolo di stoffa per sottolineare l'ambigua centralità di un oscuro oggetto del desiderio sul quale confliggono l'ansia della norma e la volontà di libera auto-gestione.

Mutande parlanti, mutande che parlano per noi: se i nostri corpi vengono isolati dalle nostre soggettività e fatti a pezzi facciamo un uso improprio di questa frammentazione per agire la nostra interezza. Se proprio dovete rappresentare la parte per il tutto - il feto per la madre, i genitali per il sesso, il sesso per l'amore - almeno lasciateci libere di nominarla e viverla ognuna in proprio.

Un desiderio che crediamo sia condiviso anche da chi non partecipa alla piazza per noia, distrazione, incoscienza o disperazione. Per questo invitiamo tutte e tutti ad indossare mutande parlanti come segno di riconoscimento, per farne un lasciapassare che si intrufola ovunque,

provando a superare la pesantezza e i limiti dei linguaggi e delle pratiche politiche tradizionali. Per questo continueremo ad indossarle e a disseminarle 111 febbraio a Roma e a Napoli.